

# LA CRISI DELLA POLITICA

## LE CITTÀ

# Cofferati resiste: «Io vado avanti»

«La sinistra che rompe l'alleanza dovrà spiegare questa schizofrenia agli elettori»

di Andrea Bonzi / Bologna

**SINISTRA DI GOVERNO** Va avanti, Sergio Cofferati. Il sindaco di Bologna continuerà ad amministrare «rispettando il mandato degli elettori», anche se la sua Giunta «tecnicamente non ha più una maggioranza». Con l'uscita della Sinistra radicale, sancita dal

vertice di ieri e ratificata nella notte anche dal comitato federale di Rifondazione comunista, l'Unione sotto le Due Torri non esiste più: le opposizioni - quella di Centrodestra e quella dell'ala radicale - contano in tutto 24 voti su 47 totali. Ma Cofferati non solo non ha «alcuna intenzione di andare a elezioni anticipate», ma anzi rilancia con un affondo alle forze da cui ha divorziato. Con questa Sinistra, sembra dire il sindaco davanti ai cronisti, non si può governare. Né a Bologna, né altrove.

A innescare la miccia nel capoluogo emiliano-romagnolo è stata l'apertura di Cofferati ad An sulle politiche per la Sicurezza. «Un tema chiave in tutte le città», spiega Cofferati, che ha appena ottenuto dal ministro Amato una revisione delle prerogative dei sindaci in questa materia. «Noi abbiamo avuto questo problema semplicemente un po' prima degli altri», ma la questione «si è posta allo stesso modo a Firenze e alla Provincia di Milano, per esempio». Anche in parlamento se gli esponenti della Sinistra «fossero coerenti dovrebbero aver già fatto la crisi nel governo», insiste Cofferati. Convinto però che «a Roma ne avrebbero fatto a meno di questa rottura, perché oggettivamente crea un

È certo che ormai si guarda a nuove alleanze. Bologna come laboratorio nazionale?

problema in più». Ora bisognerà combattere su ogni delibera, fino a quella decisiva sul Bilancio provvisorio che, se dovesse essere bocciata, porterebbe alla decadenza del primo cittadino. Ma Cofferati sottolinea «l'atteggiamento schizofrenico e autodistruttivo» delle forze «che fino a ieri votavano tutto

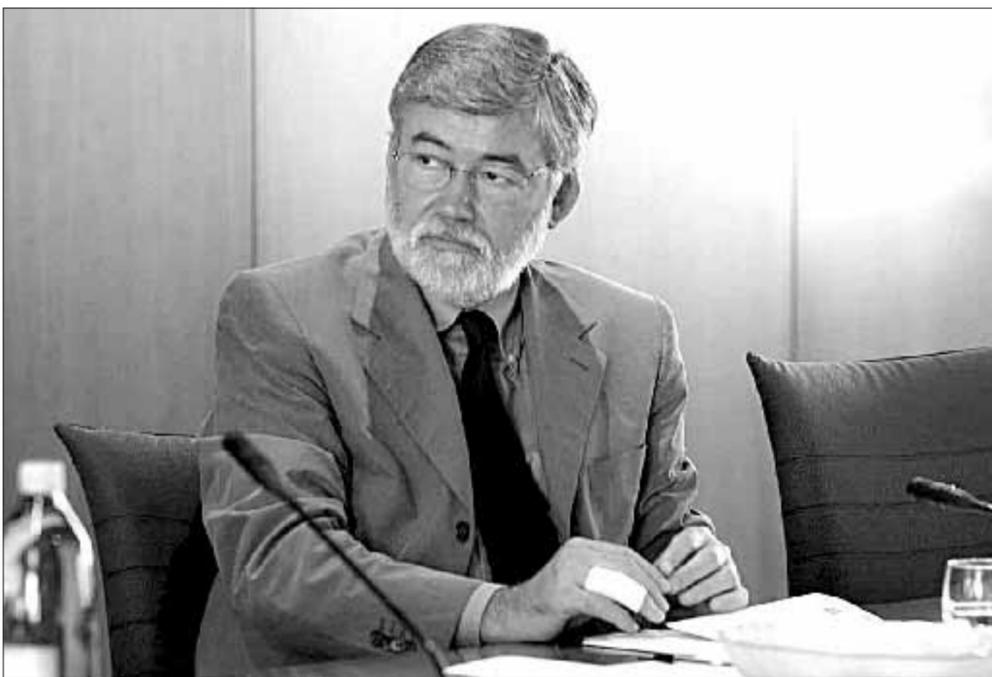
in Consiglio e ora, con un documento impietosamente preciso (il testo uscito dalla riunione della Sinistra, ndr) esprimono un giudizio negativo su tre anni dell'amministrazione. Dovranno spiegare tutto questo ai loro elettori». Cofferati individua anche il colpevole: Valerio Monteverdi, consigliere movimentista indi-

pendente del Prc. È lui, secondo il sindaco, «il trasciatore. Solo lui ha voce, gli altri lo seguono a ruota. Scommetto che sarà il candidato alle amministrative del 2009 per un raggruppamento di Sinistra». «Una volta che il sasso comincia a rotolare - profetizza Cofferati -, chi riuscirà a fermarlo?». Dopo aver mandato un aut

Il sindaco di Bologna sottolinea «l'atteggiamento schizofrenico e autodistruttivo» delle forze «che fino a ieri votavano tutto in Consiglio e ora sono contro»

aut all'assessore Anna Patullo (Pdc) e al presidente del Quartiere San Vitale, Carmelo Adagio (Verdi), ammonendoli che ora «o escono dai propri partiti, o si dimettono dalle cariche». Cofferati guarda avanti, al centro. A sostenerlo ci saranno le forze che stanno per dare vita al Partito Democratico, «ma anche Udeur,

Italia di mezzo, Italia dei valori...». Ma i dipietristi, ancora piccati per la mancata sostituzione del loro assessore, Silvana Mura, eletta in Parlamento nel giugno 2006, gelano il primo cittadino, strizzando addirittura l'occhio «ai moderati civici di Guazzaloca». La partita è ancora lunga, da giocare.



Il sindaco di Bologna Sergio Cofferati. Foto di Roberto Serra

### I SONDAGGISTI

«Oggi Pd al 25%, ma può arrivare al 40%»

Se si votasse oggi, il Pd varrebbe tra il 23 e il 27%, ma ha le potenzialità per superare il 35% e addirittura arrivare al 40. È quanto emerge dalle risposte di sei sondaggisti, interpellati dal quotidiano online Affaritaliani.it. Ma tutti mettono in luce che le variabili sono molte, a cominciare dal successo delle primarie di domenica. «Oggi il Pd è tra il 25 e il 30%, mentre la potenzialità massima è del 40%», afferma Nicola Piepoli. «Attualmente il Pd vale il 23%, la potenzialità massima è del 35%», afferma Renato Mannheimer. Secondo Maurizio Pessato, amministratore delegato di Swg, «il Pd non ha un grande andamento, ma bisogna aspettare il 14 ottobre. Il dato di oggi, 24-25%, è poco significativo. Il potenziale è almeno il 35%, forse anche qualcosa di più». «Non escludo che possa raggiungere il 35%. Le variabili da tener presente sono molte, dalla Cosa Rossa ai socialisti, da Mastella a Di Pietro», dice Fabrizio Masia di Nexus.

### BALLARÒ IN VIGILANZA

Floris: una vergogna non fare quelle domande a Mastella

La Vigilanza convoca i giornalisti? Dopo l'Fnsi, l'Usigrai, Giulietti, Polito, Montino, Migliore, ieri a criticare il metodo il più duro è stato Roberto Cuillo: «La commissione di Vigilanza non può essere il luogo in cui si interrogano giornalisti e conduttori Rai su come gestiscono le loro trasmissioni, sulle loro retribuzioni o addirittura sulle luci del set. Questa sorta di commissione McCarthy alla amatriciana deve finire». Ieri, intanto, Giovanni Floris ha risposto: «Non fare a Mastella quelle domande su nepotismo e voli di Stato sarebbe stata una "vergogna" giornalistica per noi, un "buco". Ma una cosa è fare il giornalista, altro è fare l'inquisitore. Io ho fatto il giornalista». E ha aggiunto: «L'idea di arrivare a Ballarò e pretendere di non voler rispondere è impensabile». Ancora: «Non c'è domanda che non possa essere fatta o per la quale non si abbia il tempo di rispondere».

### CICIP CICIAP Diritti, donne e democratici

## La Bindi nel covo delle femministe

DI LUIGINA VENTURELLI

«La presenza di una cattolica «doc» nel più radicale circolo femminista milanese poteva suscitare qualche perplessità. Ma l'attrice Lella Costa ne fa subito piazza pulita: «Rosy Bindi al Cicip? Mi sembra più congruo che Veltroni con la signora Veronica Berlusconi».

L'incontro della candidata segretaria del Pd con le donne del Cicip e Ciciap - l'unica associazione in Italia pensata esclusivamente al femminile, fin dal 1981 preclusa agli uomini - assume presto i toni della chiacchierata tra amiche, come suggerisce il nome stesso in dialetto milanese. L'accoglienza è quella riservata a una compagna di percorso, in grado di capire e condividere il fardello delle conquiste ancora da raggiungere dopo trent'anni dalla rivoluzione femminista. Non a caso, è la prima volta che il circolo ospita una donna che fa politica istituzionale. Perché «Rosy Bindi piace a tante anche in un luogo che sfugge ad ogni etichetta per la complessità della sua storia», perché «trasmette onestà, comprensione, ironia, competenza, libertà», perché è «una donna perbene di cui ci si può fidare». In vista delle primarie di domenica prossima, la ministra della Famiglia si è conquistata il loro sostegno, nonostante la diversità di vedute che la separano da una platea storicamente molto esigente, soprattutto sui temi etici. Nessuna domanda difficile le viene risparmiata: la scomparsa del Dico, la fecondazione assistita,

l'adozione anche per le coppie omosessuali. Rosy Bindi incassa applausi e qualche protesta: tutto normale, fra donne che si capiscono e si confrontano a viso aperto. Difende la battaglia sostenuta sui Dico per «un risultato equilibrato, in regola con la Carta costituzionale e in grado di dare risposte a tante persone», ma che si è bloccato «per la grande ipocrisia di un Paese che al potente permette di fare quel che vuole, ma che ai diritti del povero rinfaccia l'attacco alla famiglia». Sulla fecondazione assistita ricorda di aver votato la legge, anche nel referendum, ma in tutta franchezza sottolinea le sue «perplessità sull'eterologa», pensando al bambino e a quale «equilibrio si possa instaurare in una coppia dove uno è un genitore biologico e l'altro no». Le femministe non concordano, ma accettano l'obiezione come sensata. Lo stesso avviene quando la ministra si dice «non favorevole alle adozioni da parte di coppie omosessuali», perché «il bambino ha bisogno di due figure, maschili e femminili»: il riferimento è alla cultura psicanalitica, non a quella cattolica. In ogni caso, il confronto è aperto. «Fatevi sentire, anche nei luoghi dove si prendono le decisioni», incita la Bindi, che riesce a placare gli animi lasciando aperto un piccolo spiraglio: «È dura farni cambiare idea, però può succedere, possiamo parlarne». È quanto vogliono le donne: partecipare, in condizione paritaria. E una donna segretaria del Pd sarebbe un bel passo in avanti: «Forza Rosy! Non ti fermare!».

**IL CASO** Domani con «Liberazione» un librettino contro il sindaco-candidato segretario Pd. La prefazione-reprimenda del direttore

## Sansonetti e Veltroni, la guerra degli Ego

DI FABIO LUPPINO

Uscirà domani con «Liberazione» un libretto su Veltroni, «Walter ego», suggestioni a palle incatenate contro il sindaco-candidato segretario Pd, prova di profondo disamore dell'organo comunista, in cui l'ego (e i rancori) di Piero (Sansonetti, direttore di «Liberazione») finisce per sovrastare l'ego di Walter. Ecco stralci dalla prefazione scritta da Sansonetti. «Io, un po', ho sempre sospettato di quelli che avendo vissuto l'adolescenza in pieno '68, e amando la politica, preferivano Luigi Longo a Cohn Bendit. Non che abbia niente contro Longo, figuriamoci, grande figura: ma mi pare che per uno che «sente» la politica, avere la fortuna di vivere a 15 o 20 anni un avvenimento straordinario come il '68, e non farsi travolgere, sia una specie di delitto. Mi sembra gente

senz'anima che non chiede alla politica qualcosa di importante, cioè la rivolta, il cambiamento, il progetto, l'impegno: gli chiede solo amministrazione, carriera. A me sembra gente che non crede alla politica». La colpa storica di Veltroni è, ovviamente, di non aver fatto il '68 a tredici anni. Ma con lui, per la verità, c'è l'80% degli italiani poveri, oscuri, meschini, piegati a lavorare che, in quegli anni, non erano nella condizione di «stare nel movimento» e maturare aerei pensieri di rivolta.

Ancora. A pagina nove di «Walter ego» Sansonetti si dilunga in una dotazione disquisizione sulla lunghezza dei bastoni delle bandiere. Nel '74 Veltroni

li voleva a norma e Piero, universitario, li preferiva corti e tozzi, perché corti erano da combattimento e servivano per fronteggiare una manifestazione del Fronte della gioventù, fascista. Veltroni lo disse a Raparelli, responsabile dell'organizzazione del Pci che requisiti i bastoni corti. Ma Sansonetti confessa che altri già erano stati messi all'università e la fece franca. «Walter aveva ragione - scrive Sansonetti - perché le bandiere devono sempre avere manici sottili e di plastica, e noi avevamo torto. E però - lo capite bene - noi avevamo

Le colpe, gli errori di Veltroni secondo il direttore di «Liberazione»

ragione da vendere e Walter non si comportò affatto bene». (!) Ma ecco dove Piero ego dà il meglio. «Walter ha un problema, e io sono convinto che questo problema, questo limite della sua personalità, gli impedisca di fare il grande salto, di diventare un leader vero, autentico, come lo sono stati Berlinguer, De Gasperi, Moro, Togliatti, Nenni, e anche Craxi. Walter adopera la parola «vision», e oltretutto non la ritiene per niente importante. (...) Non gli interessa affatto la storia, la lotta delle classi, l'organizzazione degli interessi, lo Stato, la comunità, la riforma. Per questo Walter è l'unico essere vivente che può oscillare nel dubbio se allearsi con Nunzio D'Erme o con Cordero di Montezemolo. Per lui è un dubbio vero, reale, e sogna di scioglierlo trovando un modo per evitare la scelta e «fagocitare» entrambi. Questo modo non c'è, e lui non può ca-

pacitarsene, si dispera. Poi, naturalmente, sceglie Montezemolo». Montezemolo tutta la vita. Infine «l'Unità», ciò che brucia di più. «Facemmo una lotta vera contro Veltroni, a viso aperto, per la prima volta nella storia dell'«Unità», e naturalmente perdemmo, fummo travolti. Io però, nell'assemblea del gradimento, parlai contro e annunciavo il no. Allora all'«Unità» dovevo di un certo consenso, per sei o sette anni di seguito ero stato caporedattore e vicedirettore, e il giornale aveva avuto successi importanti. Credevo di essere uno che conta. Veltroni prese più del 70 per cento dei voti, noi del vecchio gruppo dirigente uscimmo pesantemente sconfitti». Veltroni nominò Sansonetti condirettore, in seguito lo mandò a fare il corrispondente negli Stati Uniti. La domanda allora è: il libretto di «Liberazione» è un fatto politico? O un fatto personale?

## Scherzi da fasci: un «vecchio» Fini che saluta romanamente



I manifesti di Fini con il saluto romano. Foto di Andrea Sabbadini

**SCHERZACCIO** da «camerata» per Gianfranco Fini, alla vigilia della manifestazione di sabato: Roma da ieri è tappezzata di manifesti con una foto del leader di An ai tempi del Msi col braccio alzato modello saluto romano; «Una garanzia ideale e politica».

È subito giallo, fantomatiche sia la sigla che la tipografia. Ma se il primo marito di Daniela, tipografo, nega, la stampa targata Isola del Liri (Frosinone) sposta gli indizi su Ciarrapico. Per Fini è «una cazzata», ma dal partito scatta la caccia al killer... n.l.